

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Enrico Ruggeri, l'uomo in rivolta pacifica 22

Marco Ongaro, rock d'autore 22

Champions, le ambizioni della Juve 23

Mazzù, il piccolo re del Belgio 23



Dall'avvento dei telefoni cellulari al lockdown, il grande scrittore del "Deserto dei tartari" aveva intuito molte cose che accadono nel nostro tempo, quando ancora nessuno ci pensava. Ma con l'auspicio «ne usciremo migliori» forse era stato troppo ottimista

LUCIA BELLASPIGA

RILETTURE

Quando Buzzati immaginò il mondo della pandemia

«Una specie di demonio si aggira dunque per la città, invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue...». È uno degli incipit più noti di Dino Buzzati, lo scrittore-giornalista-pittore scomparso 50 anni fa. Con queste parole, più adatte alla fantasia noir che alla cronaca, Buzzati in realtà raccontava sul "Corriere della Sera" la strage compiuta in via San Gregorio a Milano da Rina Fort (respinta dall'amante, ne uccise a sprangate la moglie e i tre figliolotti). Non un assassino in carne e ossa, dunque, ma un demonio invisibile che colpiva ancora, forse proprio noi... Quanti articoli, racconti e quadri di Buzzati ci sono balzati alla mente in questi due anni di pandemia, specie all'esordio del misterioso virus piombato fin dentro le nostre case, di fronte al quale l'intera umanità si è trovata impotente e unita nell'identica paura del nemico senza volto? Le atmosfere del Covid-19 sembravano ricalcare perfettamente le sue pagine scritte o disegnate, al punto che era lecito chiedersi «ome descriverebbe la pandemia nei suoi articoli? Dino Buzzati, se fosse qui?». La risposta non è impossibile, anzi. E non solo perché per tutta la vita l'autore descrisse l'incumbere pauroso di un destino sottile, addirittura "interstiziale", capace di mettere in ginocchio la tracotante umanità; ma anche perché il tempo in Buzzati è relativo, e in fondo il fatto che sia morto da mezzo secolo non gli impedisce di aver in qualche modo "scritto" la cronaca precisa del Covid (d'altronde nel 1966 si era profeticamente immaginato una Milano del 2000 dove la gente dialogava attraverso «certi telefoni-televisioni tascabili con i quali è possibile parlarsi e vedersi», cui dava il nome di «teletini»).



Dino Buzzati

Facile, dunque, "rileggere" 50 anni dopo le sue pagine mai scritte sulla pandemia e indovinarne lo stile. C'è persino il lockdown: «Noi siamo ben chiusi in casa con le porte sprangate, eppure lo sentiamo vagare intorno e strisciare lungo le trombe delle scale...» (dice dell'assassina di via San Gregorio), «bisogna scovarlo, occorre toglierli l'aria», come il virus la toglieva a noi nelle case, nelle ambulanze, nei corridoi degli ospedali saturi. Bisogna «respingerlo fino alle lontane foreste del buio da dove è riuscito a fuggire», che siano i mercati di Wuhan o prima ancora le foreste cinesi abitate dai pipistrelli.

«verrà il giorno che all'improvviso piomberanno sul paese in massa». Come ben sappiamo. La minaccia in Buzzati ha tanti volti, tutti perfetti per farci immaginare quali elzeviri si sarebbe inventato nel marzo 2020. «Una goccia d'acqua sale i gradini della scala. La senti? Disteso in letto nel buio, ascolto il suo arcano cammino...» (dal racconto *Una goccia*). Nessuno ne è esente, «piano piano si innalza lungo la tromba delle scale lettera E dello sterminato casamento». Oppure è una immane Luna che si avvicina alla Terra mentre l'umanità impazzita cerca

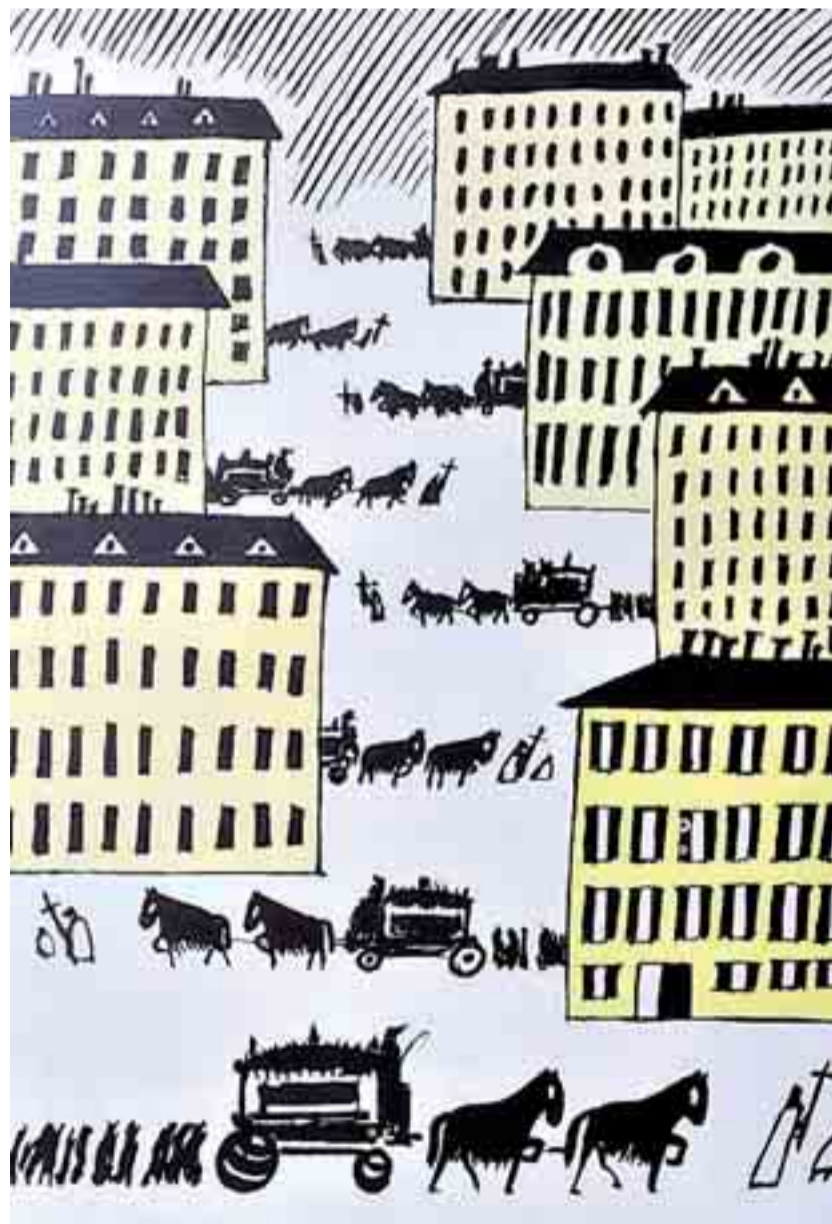
salvezza e si pente dei propri peccati: «Tra qualche ora il globo butterato si allargherà a riempire interamente il cielo» (*Una fine del mondo*, quadro dipinto nel 1957). All'inizio, di fronte alla notizia della imminente apocalisse, l'umanità serra le fila nel far fronte

unita al disdicevole incidente (qualcosa di simile ai nostri canti sui balconi, durati qualche giorno, e all'auspicio «ne usciremo migliori...»): «Un boato che sembra uscire dalle viscere del mondo – sono gli uomini, milioni di gridi e di lamenti in coro – si alza dalla

città atterrita» (*L'incantesimo della natura*). Ma più spesso, proprio come noi abbiamo visto accadere, all'arrivo del finimondo si creano fazioni, si cercano colpevoli, gli odiatori (hater da tastiera) danno il peggio di sé. Divertente è la bagarre che scoppia nel rac-

conto *La fine del mondo*, dove «Un mattino verso le dieci un pugno immenso comparve nel cielo sopra la città: si aprì poi lentamente ad artiglio e così rimase, immobile». Nonostante il destino sia lo stesso per tutti, ognuno pensa solo a sé, prova ad accaparrarsi la salvezza a spese degli altri, si batte il petto per i propri peccati (anche quelli non fatti: non c'è tempo per troppi distinguo), mentre le maggiori autorità e gli industriali pagano per avere l'esclusiva dei migliori confessori. «Stranissimo, ma i quattrini conservavano ancora un certo loro prestigio, benché si fosse alla fine del mondo», annota Buzzati, che oggi con quelle parole avrebbe potuto denunciare le ragioni dell'economia anteposte alle ragioni della salute tra gli industriali che si opposero alla zona rossa di Bergamo e dintorni (salvo poi scusarsi) o i traffici di

mascherine fasulle... C'è proprio tutto, persino l'illusione che la microscopica sfera con le sue punte uncinata potesse riguardare solo "gli altri", come se i virus si fermassero al confine. L'Italia, colpita per prima dal contagio, era guardata con pena dal resto d'Europa, che però non si attivava per prevenire lo stesso destino, come se la faccenda non li riguardasse... S'intitola Toc toc l'inquietante quadro in cui un lupo nero batte alla porta di un condominio mentre dal casamento accanto un uomo esclama «Uh! Povera gente!» (credendosi al sicuro). In numerosi altri quadri, come il visitatore del mattino, impressiona anche la forma della "cosa", praticamente identica al virus, che con le sue punte – le proteine Spike – invade i polmoni e si impossessa dei corpi («La ghermi, le usò violenza, entrò letteralmente in lei, al punto da deformarla», è la didascalia). Persino le città deserte dei lockdown e le code di camion che trasportavano le bare sono già dipinte per esempio in *Poema a fumetti*, dove una Milano allucinata è percorsa da carri funebri in fila... Per non parlare di *Immagini di Val Morel*, dipinti da Buzzati nello stile degli antichi ex voto popolari, dove Santa Rita interviene per sanare nefandezze umane o fantastiche calamità: solo la Santa può fermare la nube di bisce, esserini aerei capaci di soffocare il bestiame, «né valevano le precauzioni dei contadini, i rettili penetrando nelle stalle dai minimi interstizi» (letali e interstiziali, appunto). Un collage di parole e immagini ci svela, insomma, gli articoli "scritti" da Buzzati nell'Anno Domini 2022, cinquant'anni dopo la sua morte. Possibile: perché per dirla con Montanelli «se n'è andato così alla Buzzati, che alla Buzzati potrebbe anche tornare. E pure questo troveremmo del tutto naturale, come una delle sue tante magie».



Due disegni di Buzzati tratti dal "Poema a fumetti": in alto, "Il visitatore del pomeriggio"; a sinistra, "E il giorno dopo"

FIRENZE

I Colloqui aperti agli studenti

Anticipiamo una sintesi dell'intervento che la giornalista di "Avenire" Lucia Bellaspiga terrà ai Colloqui Fiorentini dedicati quest'anno a Dino Buzzati col titolo "Uno ti aspetta" (da domani a sabato). Sono iscritti oltre 1200 studenti e docenti che in streaming seguiranno questa tre giorni di approfondimento letterario. Fra i relatori ci saranno anche Alessandro D'Avenia, Gianfranco Lauretano, Davide Perillo, con seminari di lavoro nei quali gli studenti possono presentare tesine di ricerca, discutere e confrontare le loro ricerche e scoperte. Info: 055 7327381.

ARTE

Tra Francesco e Dante, Giotto preferiva il Poverello

GIORGIO AGNISOLA

Affabulante il libro appena uscito di Alessandro Masi, in cui si raccontano la vita e le opere di Giotto sul filo di una puntuale analisi storico-artistica, ma soprattutto su quello di una traccia interiore che restituisce al celebre maestro di Vicchio una sua identità umanissima e persino trepida, al di là del senso e del valore della sua straordinaria arte. È questo il dato che maggiormente colpisce di questo lavoro di fine e appassionata scrittura, che fin dal principio prospetta un ampio scenario di indagine, annettendo in un emblematico confronto le vite di tre grandi del Duecento: Giotto, Francesco e Dante. La stima di Dante nel pittore fu incondizionata, seppure consumata a distanza e senza un reale coinvolgimento, avendo Giotto, amico e quasi suo coscritto, rifiutato

negli anni giovanili di far parte dei Fedeli d'Amore, con Lapo Gianni, Guido Cavalcanti e Guido Guinizelli, in nome di quello stile nuovo che si andava affermando tra gli intellettuali intesi a rinnovare la cultura del tempo. Né l'incontro tardo, a Padova, durante l'esecuzione del maestro della celebre Cappella degli Scrovegni, in cui l'artista tenne a pranzo il poeta, ristabilì del tutto il cordiale rapporto, per via di una battuta dell'aspro Alighiero, che invero turbò il pittore intimamente. Ma la stima sì, altissima, che l'uno aveva dell'altro, quella comunque restò salda. Giotto invero amava maggiormente il poverello d'Assisi. Egli era intrepido, ambizioso, forse attaccato al denaro, soprattutto in età matura, anche per via della sua numerosa famiglia (otto figli, di cui quattro femmine da maritare) ma aveva una fede forte e sincera. Ed era fede incarnata, legata agli

uomini e alla vita, e vissuta dentro, come spiega l'autore nel titolo del libro, *L'artista dell'anima. Giotto e il suo mondo* (Neri Pozza, pagine 186, euro 18). Una fede aperta all'azzurro dei cieli e alla maestà di Cristo, di cui tante volte aveva narrato le evangeliche storie nei suoi affreschi, ma radicata nella pietà degli uomini. La pittura, affermava Francesco, è serva del Signore. Sicché Giotto finì per abbandonare ogni raffinatezza stilistica d'origine e «rimutò l'arte del dipingere di greco in latino», come scrisse Cennino Cennini un secolo più tardi. Lo spettatore doveva diventare protagonista della rappresentazione, come se fosse dinanzi all'evento, e percorrere in essa il suo cammino di fede. L'opera di Masi sottende una attenta ricostruzione storico-critica e precise scelte di campo, riguardo per esempio alla attribuzione, disputata da sempre, delle *Storie di*

Isacco nella Basilica Superiore di Assisi. Intenso poi è il carattere dei personaggi, non solo quello di Giotto, ma di quanti incrociarono la sua vita, a cominciare da quello di Cimabue, altézioso e diffidente anche nei riguardi del giovane e talentuoso allievo, ma anche leale ammiratore del discepolo, e persino paternamente maestro. Dal fondo di verità storica emergono a tutto tondo personaggi celebri, come quelli della vita francescana, da Frate Elia a Fra Bonaventura. Il linguaggio è elegante, dozzinoso di particolari ed aneddoti, di riflessioni e affondi esegetici e persino di annotazioni circa le tecniche e i materiali di esecuzioni degli affreschi che per bocca del maestro vengono spiegati, chiariti. Ma soprattutto l'opera è fruibile, come si è scritto, come un accattivante racconto. E, trattandosi di saggio storico-critico, non è merito da poco.